

MED PHOTOFEST 2018

DECIMA EDIZIONE INTERNAZIONALE

CATANIA | SIRACUSA | CALTAGIRONE | ADRANO

transeuntes



PATROCINIO E COMPARTECIPAZIONE



Regione Siciliana
Assessorato Turismo, Sport e Spettacolo



**Città Metropolitana
di Catania**



**Comune
di Catania**



**UNIVERSITÀ
degli STUDI
di CATANIA**



**Città
di Caltagirone**



**Musei Civici "Luigi Sturzo"
Caltagirone**



**Museo Diocesano
Caltagirone**



**Museo Archeologico
Regionale di Adrano**



BOOK & MEDIA



SPONSORIZZAZIONI E COLLABORAZIONI



transeuntes

Mostre Personali

MED  **PHOTOFEST 2018**

DECIMA EDIZIONE INTERNAZIONALE

CATANIA | SIRACUSA | CALTAGIRONE | ADRANO

DAL 4 MAGGIO AL 10 GIUGNO 2018

Direzione Artistica
Vittorio Graziano

Rapporti Istituzionali
Attilio Bruno

Curatori
Vittorio Graziano
Massimo Gurciullo

Testi critici
Giuseppe Cicozzetti
Pippo Pappalardo

Coordinamento eventi
Nello Caruso
Anna Graziano
Vittorio Graziano
Massimo Gurciullo
Luca Mario Testa
Salvatore Zito

Allestimento mostre
Tiziana Gatto
Luca Mario Testa
Rosario Vicino

Assistenza mostre
Roberta Bulla
Francesca Lorena

Ufficio Stampa
Giuseppe Condorelli

Webmaster
Assunta Catania

Riprese video fotografiche
Salvatore Grasso
Rosario Vicino

Grafica e impaginazione
Antonio Dell'Erba

Stampa
Dell'Erba Srl

Mostre Personali

- 04 **Frank Horvat,**
Il mio trittico
- 14 **Alex Majoli,**
Hotel Marinum
- 22 **Carlo Bevilacqua,**
Utopia
- 28 *Transeuntes:*
Angelo Grimaldi,
Nuri
Alessandra Lucca,
Minima
- 32 **Eden Lai,** Taiwan,
Reminisce
- 36 **Morteza Majidi,** Iran,
When sleep awakens me
- 40 **Fábio Miguel Roque,** Portogallo,
I found fireflies in my dream, talking to a strange, drunk an dead man!
- 44 **Stefano Sciuto,**
Oblío
- 48 **Tatsuo Suzuki,** Giappone,
Friction
- 52 **Yvonne Vionnet,**
Mold
- 56 **Daniele Vita,**
Suleymaniye Otopark



Frank Horvat

Il mio trittico

Premio Mediterraneo 2018 per la Fotografia d'Autore

*Ho realizzato queste tre serie tra il 1976 e il 1986. Solo più tardi ho cominciato a considerarle come un insieme e a definirle **Il mio trittico**.*

Naturalmente ho scattato parecchie centinaia di rullini 24x36, di cui conservo alcune centinaia di stampe nel mio archivio. Scattandole, non le percepivo come un insieme (e del resto, ho realizzato altri lavori fotografici nello stesso periodo). Ma in retrospettiva, trovo in esse una certa unitarietà – benché (o proprio perché) si potrebbe dire che sembrano essere state effettuate da tre fotografi diversi.

Qualcuno mi ha rimproverato per il mio eclettismo – ma io non avrei potuto lavorare diversamente.

Frank Horvat, 2017

Frank Horvat nasce nel 1928 ad Abbazia, ora in Croazia, quand'era ancora Italia, da padre medico e madre psicoanalista; gli eventi politici europei portano la famiglia in Svizzera, a Lugano, dove frequenta il Liceo e dove rimane per tutto il tempo della guerra. Proprio a Lugano il suo primo incontro con la fotografia, barattando la sua collezione di francobolli con una Kodak Retina 35mm. A Milano, dove si trasferisce nel 1947, studia arte all'Accademia di Brera ed inizia la sua attività di fotografo professionista freelance per i giornali italiani, tra cui "Bellezze d'Italia" che si avvale della grafica di Franco Grignani, e poco dopo, a Parigi, incontra Henry Cartier-Bresson e Robert Capa con i quali entra subito in sintonia e dai quali apprende la spontaneità dell'immagine. Viaggia per alcuni anni in Europa e in Asia dove realizza i suoi primi reportage che sono pubblicati da Die Woche, Paris Match, Life, Stern ecc.

Dal 1957 al 1989 è uno dei massimi fotografi interpreti della moda europea (Jardin des Modes, Elle, Vogue, Harper's Bazaar, Esquire, Glamour, Queen, ecc.) Frank Horvat entra nella schiera dei grandi reporter di Magnum dove milita come associato dal 1958 al 1961.

Fin dall'inizio degli anni '60 è attratto dall'idea di realizzare libri fotografici, idea che lo affascinerà sempre e nascono così i suoi primi due libri, *J'aime le Streep-tease* e *J'aime la Television*. Seguiranno, tra diversi servizi di moda e reportage per Revue molti progetti per l'editoria, spesso tematici, come *Portraits of Trees*, *Very Similar*, *New York up and down*.

Negli anni '90, Horvat si decide ad un altro cambiamento radicale, adottando l'informatica.

Per cominciare, con *Yao the Cat* (1993), seguito da *Bestiarium*, *Walks around Bulogne-Billancourt* e *Le metamorfosi di Ovidio*, in cui trasgredisce la regola bressoniana del "momento decisivo", e combina immagini (o frammenti di immagini) realizzate a momenti ed in luoghi diversi. La novità non è tanto il fotomontaggio, quanto l'ambiguità creata da queste composizioni che quasi non rivelano l'artificio, anche se Horvat riconosce che potrebbero essere considerate estranee alla fotografia. È in parte per questo che Horvat non prosegue in questa direzione, che riprende solo 14 anni più tardi con il progetto *A Trip to Carrara*.

La complementarità tra fotografia tradizionale, prima analogica, poi digitale, e la postproduzione informatica diventa evidente nel suo saggio *Figures Romanes* (pubblicato con un testo di Michel Pastoureau). Questa raccolta di immagini è il risultato di due anni di ricerca sulla scultura romanica in Francia (XI et XII secolo).

I tre progetti successivi di Frank Horvat sono forse il suo lavoro più personale *1999, a daily report*, foto-diario dell'ultimo anno del millennio, realizzato con un piccolo apparecchio analogico destinato ai dilettanti, seguito da *La Véronique* (2002-2003), nel quale Horvat integra nel suo lavoro gli effetti di un problema cardiaco di cui soffre in quegli anni, limitandosi a fotografare, con la sua prima Nikon digitale, in un raggio di 30 metri nella sua casa in Provenza o

nelle immediate vicinanze e *Eye at the fingertips*, un progetto che realizza a partire dal 2006 e che nel quale tutte fotografie sono fatte con una fotocamera digitale compatta, molto più leggera e introdotta appunto in quegli anni.

Nei tre progetti, Horvat esplora i piccoli miracoli della vita quotidiana, contro la tendenza di quella fotografia che tende a mettere in mostra quello che sembra eccezionale o estremo.

Ma ciò che soprattutto lo interessa è che queste immagini, che potrebbero essere considerate dei "candid shoots" e che sono realizzate con un apparecchio che qualsiasi dilettante può acquistare, rappresentano invece la somma delle proprie esperienze visuali ed emozionali, ridotte alla loro essenza da una rigorosa eliminazione di tutto ciò che lui - nei momenti in cui le scatta, le seleziona e le ritocca - giudica superfluo o distraente.

Nel 2008 stampa un suo prezioso libro d'artista che illustra sapientemente e con raffinato erotismo il poema erotico del settecentesco poeta veneziano Zorzi Baffo. Su questo libro, in edizione limitatissima, quaranta copie in tutto e solo per gli amici, Horvat ha poi creato una piccola serie di volumi (testi e fotografie) riservati ai collezionisti e stampati digitalmente dall'autore.

Una sua recente impresa è stata la realizzazione di un'applicazione per iPad, intitolata *Horvatland, un viaggio attraverso un mente* che riunisce più di duemila fotografie prodotte nel corso di 65 anni, oltre duecentomila parole di testo e venti ore di commenti.

Frank Horvat ha cominciato ad esporre il proprio lavoro facendo parte della famosissima mostra "Family of man", che si tenne al MOMA di New York nel 1955; in seguito sue personali si sono tenute annualmente in molteplici Musei d'arte moderna e Gallerie europee ed americane. I suoi lavori sono presenti nei più prestigiosi Musei d'arte del mondo e nelle più importanti collezioni private europee ed americane.

Tra gli innumerevoli premi e riconoscimenti assegnatigli negli anni, nel 2008, Frank Horvat ha ricevuto il premio della Fondazione del Centenario di Lugano (Svizzera) per il suo contributo alla cultura europea. Nel febbraio 2018 i Musei Reali di Torino dedicano a Horvat, presso le Sale Chiabrese, una grande mostra fotografica intitolata *Frank Horvat: storia di un fotografo*, curata da lui stesso, nella quale per la prima volta vengono esposti 31 scatti di altri celebri fotografi appartenenti alla collezione privata di Horvat, a cui si aggiungono 210 scatti dell'artista.

Frank Horvat vive tra Parigi - Bulogne-Billancourt, per la precisione - e Cotignac, assieme a sua moglie Veronique, ed è tuttora professionalmente attivo e cura personalmente, sia dal punto di vista della post-produzione che della stampa, ogni immagine da lui creata.

Nel giro di pochi anni, il computer ha trasformato qualsiasi attività umana, dall'arte alla guerra e includendo affari, amore, cibo, farmaci, polizia, prostituzione e trasporti.

Gli ultimi a salire sul treno sono stati i fotografi, per strane ragioni, come a rimpiangere l'oscurità e l'odore del laboratorio. Non nel mio caso! Per me, la digitalizzazione è stata la liberazione da compiti ripetitivi e noiosi, come la misurazione di luce e distanza, bracketing, ombreggiatura, individuazione, archiviazione, ecc.

Lo svantaggio, ovviamente, è che la fotografia (apparentemente) è diventata così facile, che la vera difficoltà, al giorno d'oggi, è quella di convincere la gente a osservare le tue foto, semplicemente perché ce ne sono così tante migliaia di miliardi nella rete!

Ma questo è esattamente il tipo di sfida che ho scelto di portare avanti, sia attraverso il mio progetto in corso An Eye on the Fingertips, sia attraverso il mio sito horvatland.com

Frank Horvat





















Alex Majoli
Hotel Marinum

Alex Majoli nasce a Ravenna nel 1971. Durante gli anni in cui è iscritto all'Istituto d'Arte della cittadina romagnola effettua i suoi primi servizi fotografici. Nel 1989 si reca in Jugoslavia per l'agenzia Grazia Neri documentando la guerra civile in corso, e solo dopo essersi diplomato, nel 1991, torna di nuovo al di là dell'Adriatico per documentare i principali accadimenti in Kosovo e Albania.

Successivamente si trasferisce a Milano dove inizia l'attività di fotogiornalista. Nel 1994 realizza l'opera che lo rende noto: un reportage sull'ospedale psichiatrico dell'isola di Lero, in Grecia, prossimo alla chiusura. Da questo lavoro nasce il suo primo libro, *Leros*.

L'iniziale interesse di Majoli per le teorie di Franco Basaglia, pioniere del moderno concetto di salute mentale e noto per aver abolito gli ospedali psichiatrici in Italia, lo porta a viaggiare in Brasile, dove le teorie basagliane vengono adottate con entusiasmo. In uno dei suoi innumerevoli viaggi nell'America del Sud, ritrae una varietà di soggetti per un suo progetto personale, *Requiem in Samba*.

Nel corso di vent'anni Majoli ha fotografato il Brasile collezionando una serie d'immagini della complessa società brasiliana unite in un progetto, tutt'ora in corso, chiamato *Tudo bom*.

A cavallo tra gli anni '90 e 2000 Majoli ha lavorato prevalentemente per l'editoria internazionale. La sua esperienza pluriennale di fotoreporter ha fatto sì che Majoli intuisse la sottile barriera che vive tra la finzione e la realtà dell'esistenza umana, idea già esplorata in letteratura e filosofia da Pirandello a Debord.

Nel 1996 comincia a lavorare per la prestigiosa agenzia Magnum. L'anno successivo avvia un progetto a lungo termine: raccontare la vita nelle città portuali di diverse aree del mondo, *Hotel Marinum* (1997). Nel 2001 diventa membro effettivo della Magnum: è il secondo italiano a riuscirci dopo Ferdinando Scianna (1982).

Successivamente realizza reportage in Afghanistan, Iraq, Ruanda e Lettonia, lavorando anche su cortometraggi e documentari. Nel 2004 tiene una mostra e un'installazione di grande successo *Off Broadway* (New York), in collaborazione con Thomas Dworzak, Paolo Pellegrin e Ilkka Uimonen.

Nel 2011 viene eletto presidente dell'agenzia Magnum.

Nel 2016 presenta il suo lavoro sulle migrazioni, *Migranesimo*, una riflessione sulla condizione umana.

Vive e lavora a New York, rappresentato da Howard Greenberg Gallery,

Nel rappresentare attraverso le immagini le dinamiche teatrali della vita, in cui le azioni umane sembrano prendere ispirazione dallo spettacolo, Majoli si pone come fotografo provocatore accentuando la drammaticità della routine quotidiana con l'uso di luci artificiali.

Le sue immagini diventano scene in cui le persone, attraverso la loro "vita/performance", si esprimono in quello che poi diventa un non dichiarato set cinematografico o un palcoscenico teatrale. La linea sottile tra realtà e teatro, documentario e arte, comportamento umano e recitazione è l'esatto attrito che lo affascina e continua vederlo tornare nelle strade e nei luoghi in cui la condizione umana viene messa in discussione. Anche nella più tragica delle miserie trova il teatro, l'orgoglio e soprattutto la magnificenza dello spirito umano.

Hotel Marinum

In ognuna delle città di mare c'è una linea, un confine - forse assai più che un confine - in cui la terra smette d'essere terra e il mare smette d'essere mare.

È il porto. Qui, come a sconfessare l'innaturale pacificazione degli elementi, il porto scombinava la tregua versando negli occhi dell'uomo il sogno impudente d'essere altrove, di varcare per sempre - o soltanto nel sogno - quel greve e sottile confine chiamato destino. Illudersi al porto costa ben poco, ed è per questo che l'uomo ne ama il respiro. In *Hotel Marinum*, un lungo progetto sulla vita delle città portuali di tutto il mondo, il fotografo Alex Majoli registra speranze e disillusioni di persone da cui volti, dalle abitudini, ricaviamo l'esistenza di un filo comune che ne annoda le vite.

Scatti brevi, veloci, di gente che vive respirando l'odore del mare, dove l'odore della taverna incontra il sogno sfuggente di trovarsi in un altrove lontano, di là di un mare che si erge a confine e in cui il garrito dei gabbiani si confonde con le grida smozzicate di vita. Ognuno ha una sua storia da raccontare, personale ma pronta all'incastro con altre, proprio come le stanze d'un hotel da cui affacciarsi per annusare una salsedine rugginosa come un sogno impossibile.

Simile al mare è la vita; e proprio come il mare, che senza strade e senza spiegazioni, coltiva e blandisce in ognuno il credersi altro da sé, pensarsi diverso. Majoli indulge. Il suo obiettivo riporta momenti di vita al rango dignitoso del racconto realista, dove il senso della ricerca visiva lo obbliga a non omettere nulla.

Ed ecco dunque violenza e disperazione che, seppur trattati con la delicatezza di chi non giudica, emergono forti a fianco di amori mercenari consumati nel rapido volgersi d'un sogno breve come un'illusione ma dalle cui immagini, al contempo, affiora una sensibile "poesia degli ultimi".

Hotel Marinum di Majoli è questo: un insieme di storie, un intrico di sogni, un garbuglio di speranze consumate lì, su quella linea, su quel confine tra terra e mare che tanto somiglia alla vita da diventarne grandiosa metafora.

Giuseppe Cicozzetti











***This Hotel is nowhere except
that it does face the sea.***

*Each room is a memory, a real story, a flash,
a moment that happened in some place like this one,
or maybe that happened even here,
in cities like this one;
it's the story of people who spend their lives evading
or can at least dream of the possibility of doing
so when necessary,
people who spend their lives breathing
in the smell of the sea...*

**Quest'albergo non si trova da nessuna parte,
se non di fronte al mare.**

Ogni stanza è un ricordo, un storia vera, un flash,
un momento di vita accaduto
in qualche luogo come questo
o avvenuto proprio qui,
in città come questa;
è la storia di persone che trascorrono
la loro esistenza a fuggire
o che possano perlomeno sognare di farlo
quando non se ne può più fare a meno,
gente che spende la propria vita
respirando l'odore del mare ...

Alex Majoli
in **Hotel Marimum**







Carlo Bevilacqua

Utopia

Fotografo e filmmaker, nato a Palermo nel 1961, vive a Milano collaborando con periodici, case editrici e agenzie di comunicazione con le quali realizza foto e video sia per l'editoria che per importanti aziende italiane ed internazionali.

I suoi reportage sono distribuiti principalmente dall'agenzia fotografica Parallelozero.

Premiato al Tokio International Foto Awards, Menzione d'onore all'International Photographic Award, al Moscow International Foto Awards, all'American Photo Awards, al Tau Visual Professional Prize, vincitore del premio HF al SI Fest Savignano Immagini, selezionato in vari premi internazionali di fotografia come Taylor Wessing Prize e Premio Ponchielli GRIN.

Ha insegnato fotografia al Politecnico di Milano nelle sedi italiana del FIT - Fashion Institute of Technology of New York. Ha diretto vari documentari tra cui, in collaborazione con Francesco Di Loreto, Little Red Robin Hood, un documentario biografico su *Robert Wyatt*, cantante e batterista dei Soft Machine, con la partecipazione di Elvis Costello, Brian Eno, Phil Manzanera e Nick Mason, *Moira Orfei Amore e Fiori*, colorato affresco pop sulla regina del circo, vari videoclip per artisti come *Cristina Donà*, *Marco Parente* e *Antonella Ruggiero*, e *Big Sister Because of You*, basato sul lavoro della fotografa ceca Hana Jakrlova sul bordello telematico di Praga.

Collabora con l'agenzia Parallelozero e ha pubblicato su magazine internazionali (Stern, GEO, Ojo De Pez, China Lens, La Croix, Die Zeit, Io Donna, Marie Claire) e ha partecipato, esponendo le sue opere, a parecchi festival internazionali.

Tra i suoi lavori In Italia, (Federico Motta Editore) con testi dell'architetto Mario Botta, *Into The Silence*, *Eremiti del Terzo Millennio* (Lit edizioni-Castelvecchi-Intento) e *Utopia*, un viaggio fotografico attraverso le comunità alternative, artistiche e spirituali in varie parti del mondo.

Utopia

Nel 1516, il filosofo Thomas More, ispiratosi molto probabilmente alla repubblica di Platone, conia il termine "utopia" per descrivere una società idealizzata dai principi comunitari, che vive di agricoltura, produce solo per il consumo e non per il mercato, dove proprietà privata e denaro sono aboliti. Ma cos'è l'Utopia oggi? Esistono realtà che hanno saputo tradurre in esperienza le astrazioni intellettuali e hanno davvero dato vita a possibilità alternative di esistenza basandosi sulle qualità dell'Uomo?

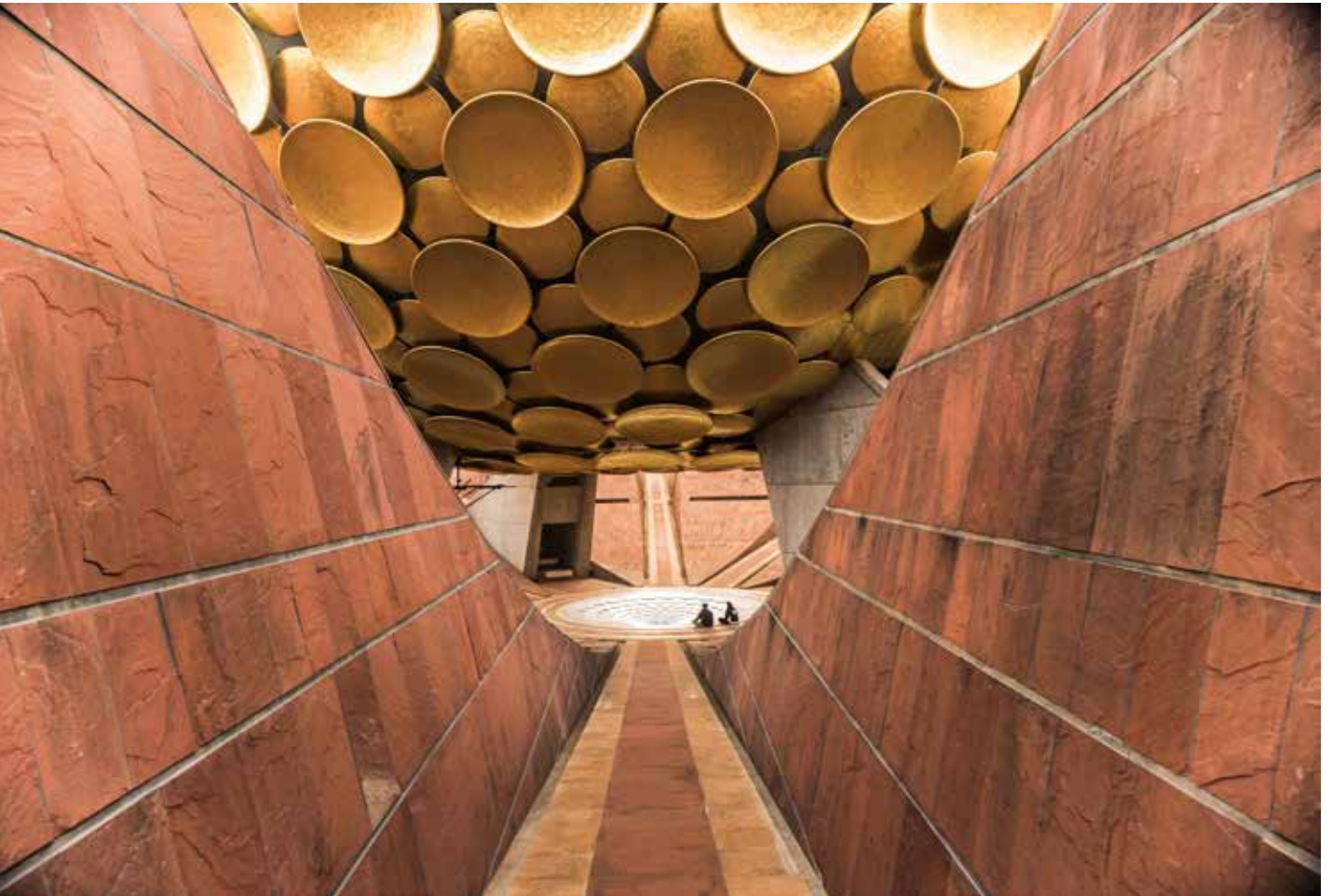
Nel mondo, negli anni, sono nati e si sono sviluppati tantissimi insediamenti a misura d'uomo, in cui, non solo si immaginano, ma si sperimentano, società egalitarie, micro-universi in continua evoluzione la cui organizzazione si basa su modelli che tentano di conciliare un'alta qualità di vita alla protezione delle risorse naturali con un approccio che integra ecologia, educazione, metodi decisionali partecipativi, tecnologie alternative e progetti economici. Figlie di esperimenti nati come fenomeni d'avanguardia, talvolta evoluti in direzioni diverse da quelle inizialmente concepite o abbandonati cessata la spinta propulsiva, le "utopie realizzate" oggi, sempre meno relegate nelle nicchie dei movimenti alternativi, si trovano ad affrontare sfide inedite con differenti e urgenti istanze.

Ma cos'è l'Utopia oggi? Esistono nel mondo realtà che hanno saputo tradurre in esperienza le astrazioni intellettuali, che basandosi sulle qualità dell'Uomo hanno davvero dato vita a possibilità alternative di esistenza?

Carlo Bevilacqua ha viaggiato per quasi cinque anni sulle tracce di esempi di utopie realizzate per raccontarle con le sue fotografie, diventata oggi una mostra realizzata in collaborazione con l'AFI Archivio Fotografico Italiano. Dall'India e Singapore a Vancouver Island, in Canada, attraversando Europa e Stati Uniti, tra comunità alternative, spirituali, artistiche, hippie, ecologiche ma anche imbattendosi in iniziative individuali che incarnano lo spirito utopico delle grandi imprese.

L'utopia più che una destinazione è una direzione. Vi è implicita l'idea di "futuro", di un futuro senza errori commessi precedentemente, con un nuovo punto di vista nella bussola che orienta il nostro viaggio. Senza utopie viaggeremmo senza direzione, tirando a indovinare e sperando di muoverci in avanti.













Angelo Grimaldi

Transeuntes/Nuri

Nuri

Così come il 10 maggio del 253 d.C. i martiri Alfio, Filadelfo e Cirino, dopo essere stati costretti a girare nudi e a piedi scalzi per le vie della città, trovarono la morte, allo stesso modo Lentini li celebra. E ogni anno, con la stessa fede, preghiera e tradizione, il rito si ripete e *nuri* percorrono la via al santo per sciogliere il voto, a piedi scalzi per più di un chilometro a piedi, coperti soltanto da una fascia di raso rosso.

Una *via dei santi* che potrebbe ricondursi al fenomeno delle migrazioni: quelle con cui quotidianamente conviviamo. Quelle di gente che fugge dalla guerra con la speranza di un futuro migliore, restituendoci immagini di donne, uomini e bambini che si sporgono, che si affannano o tendono le mani per aggrapparsi o anche soltanto per un pezzo di pane.

Una situazione che ci induce a pensare che tutto nasce dal sacrificio e dal dolore e che il bisogno ci rende tutti uguali. Pertanto dall'esodo del popolo ebraico a oggi, la storia è piena di grandi migrazioni e tutte ci riguardano. Che sia per costrizione o per promessa, che lo vogliamo o no, tutti percorreremo *la via dei santi* anche se sarà l'ultima e probabilmente ci porterà solo alla morte.

Gisella Grimaldi

Angelo Grimaldi, classe 1963, adopera la sua prima macchina fotografica nel 1978, una Kodak Retina del padre da cui eredita la passione per la fotografia, alimentata anche dalle immagini degli album di famiglia dell'afrika coloniale dei primi del '900. Fin dai primi scatti si cimenta nella sperimentazione.

Diversi saranno i suoi generi e interessi, non ultimo quello per la fotografia subacquea.

La sua fotografia è sempre alla continua ricerca del geniale e dell'arte con uno stile personale che guarda al senso grafico e alle inquadrature non convenzionali, contaminato abbondantemente dai grandi fotografi italiani e stranieri degli anni '80 che vengono pubblicati su Photo e Zoom, ma la più importante è la foto di strada, quella del suo tempo, quella dalla Sicilia delle tradizioni, delle feste patronali e degli eventi artistici, insomma la foto che cerca in tutti i modi di fermare il tempo.

Gli inizi del nuovo secolo sono gli anni della confusione, a causa dell'avvento del digitale non riuscendo a capire bene dove sta andando la fotografia, e per ritrovare l'interesse perduto la passione riesplonde nel 2008 grazie all'incontro con l'associazione dei Lestrigoni a cui deve gran parte della sua crescita artistica.

Da quel preciso momento infatti vi sarà una notevole produzione fotografica, con il passaggio al digitale e gli aprirà un nuovo mondo e nuovi orizzonti.

Nel 2011 gli pubblicano un reportage naturalistico su una testata regionale, collaborando come fotogiornalista, e varie sono le pubblicazioni di foto di moda sulle riviste di settore. Nel 2012 partecipa, spesso primeggiando, a diversi eventi e concorsi fotografici in ambito nazionale.

Dal 2013, attraverso la fotografia professionale, collaborerà con alcune testate on-line, eseguendo lavori di reportage e di cerimonia su commissione, ma sempre mantenendo quello stile artistico e quel tipo di inquadratura personale che contraddistingue i suoi lavori più recenti.





Alessandra Lucca

Transeuntes/Minima

Minima

Succede che un hangar e un mare costringano gli esseri ad un'idea minima di anima.

Abbandonati per sempre in un sonno ad occhi aperti.

Sbilanciati, senza tempo, soli, restano corpi annichiliti su ossa di ferro e cemento, e fluiscono su arterie di significati freddi. Attorno, un forte alito di spettro salino di qualcosa che resiste ancora, continua a camminare, ad andare da luogo a luogo, da terra a mare.

Arti e viso paralizzati in una condizione di ipoestesia e di ipomimia. La sensibilità corporea è nulla, il volto diviene inespressivo, fisso, spento. L'essere non trova accesso e sbocco e resta per sempre nell'aria. Dagli occhi non entrano immagini, dalla bocca non escono sentimenti.

Tutto resta chiuso dentro figure minime.

Dove esiste un hangar, dove vive un mare.

Fotografo per dimostrare a me stessa che ciò che vedo esiste davvero e spesso esiste solo dentro di me.

Alessandra Lucca

“Che io non so più
Non nominarmi invano
Non chiamarmi per ciò che ero io
Sono stato
Che io non sono più

E batte cemento
E ossa
Lì dove era il mio nome e come mi chiamavi, attraversandomi.

È di un solo silenzio, il colore del mondo”.

Antonella Salamone

Alessandra Lucca nasce, cresce in Sicilia e si sposta per l'Europa strutturando un percorso formativo e professionale aperto in cui la ricerca artistica orienterà metodologie e progettualità. Studia Architettura a Siracusa e collabora con studi professionali per concorsi internazionali in Estonia, Spagna, Portogallo, Berlino, Roma, Bruxelles.

Nel 2007 partecipa alla Biennale di Architettura di Venezia con *Learning from Cities*, un progetto sulle strategie alternative dell'abitare del Cairo.

Si avvicina alla fotografia sin da bambina, guardando dentro una vecchia yashica a pozzetto del nonno. Viaggi, percorso di studio, genetica e scarsa propensione al ricordo sono tensioni verso la fotografia.

Fotografa presso AF Photography, si dedica al reportage professionale.

È l'autrice della foto “Sono bambina, non una sposa” che nel 2014 diviene manifesto mondiale ONU.

Autrice e Direttore tecnico della fotografia presso Suq. Magazine, inizia a viaggiare per scrivere e fotografare una Sicilia mai vista. Si avvicina al reportage di viaggio per sviluppare un linguaggio personale nel quale il paesaggio è inteso come fatto interiore.





Eden Lai

Reminisce

Eden Lai, nato a Keelung City, in Taiwan, usa la fotografia come un mezzo per percepire il significato della vita e per riflettere sulle proprie intime emozioni. Le sue fotografie intendono registrare la propria esistenza.

Reminisce / Ricordare

La mia fotografia è un processo continuo. Si tratta pur sempre di commistioni tra l'inatteso e l'incomprensibile.

Queste immagini non erano pensate per documentare le persone, gli oggetti o gli avvenimenti che si svolgono nel presente, ma per catturare le immagini e le storie che nel frattempo erano già trascorse e concluse. Le mie fotografie raccolgono l'eco del mio io interiore, contenente un mescolanza di curiosità e ricordi, vissuti giorno dopo giorno.

Per trasformare quella costruzione interiore in un'immagine puramente significativa ho sentito la necessità di scattare continuamente e con grande frequenza. Durante questo processo, la quantità di immagini catturate indubbiamente aumenta notevolmente. Tutto ciò certamente alimenta molti pensieri, dubbi, interpretazioni e intuizioni, di volta in volta.

Mi chiedo che cos'è la fotografia? Come dovrei interpretare la fotografia?

Ho cercato le risposte continuando a scattare, ma alla fine ho compreso che la fotografia non avrebbe fornito le risposte alle mie domande.

Ho vissuto nell'oscuro e nel dubbio catturando l'imprevedibilità che si verifica nella mia vita, rimanendo sempre una conversazione in corso tra me e la mia vita giornaliera.

Eden Lai











Morteza Majidi

When sleeps awakens me

1978: **Morteza Majidi** nasce a November, Babol (Iran)
1994: inizia a dedicarsi allo studio della pittura
1996: si dedica allo studio del Cinema d'Arte
2001: inizia l'attività di fotografo
2003: prima esposizione fotografica alla Seyhoun Gallery
2008: Inner Eye, mostra fotografica collettiva al Tehran Museum of Contemporary Art
2011: artista e membro di un progetto per aiutare il popolo del Giappone (colpito dallo tsunami)
2012: membro della giuria in una competizione grafica internazionale
2016: pubblica *Ritratto di un poeta* in ASF (International fine art photography)

When sleeps awakens me / Quando mi risveglio dal sonno

Tutto è iniziato dal giardino e dal suo sguardo sbiadito. Una ragazza era entrata attraverso le tante porte che si aprono sul nulla. Forse avrei dovuto trattenermi come una bambola incompleta in un'immagine mentre i miei occhi erano immersi in ciò che è altrove. Questa immagine non si spegnerà mai. Questa pienezza rappresentava ciò che non c'è. Teste incomplete, un vecchio orologio, crepe nel muro, rami di alberi, sedie; mi sono abbracciato con riluttanza a queste immagini.

Per anni ho camminato tra i capelli non finiti del tempo... perché l'inizio è una fine.

Lei non ha attraversato quelle porte aperte. Nessuno mi ha invitato a ospitare le bambole. I miei occhi non hanno ascoltato il silenzio dell'oscurità. Siamo rimasti lì senza parlare... Non abbiamo detto nulla. I rami sono cresciuti umilmente e noi abbiamo sollevato lo sguardo solo per comprendere ... quello che avevamo solo sognato.

Morteza Majidi

Le fotografie del progetto (iniziato nel 2012) del fotografo iraniano Morteza Majidi sono mute apparizioni, epifanie irreali congegnate in un sistema di rimandi stretto tra l'onirico e una metafisica che ha un suo linguaggio nell'apparato simbolico. I "campi" nei quali si muovono i soggetti sono volutamente antitetici. C'è un ambito domestico che ha conosciuto la corruzione del tempo, e nel quale si tesse l'ordito di un'attività che riconosciamo attraverso gli oggetti.

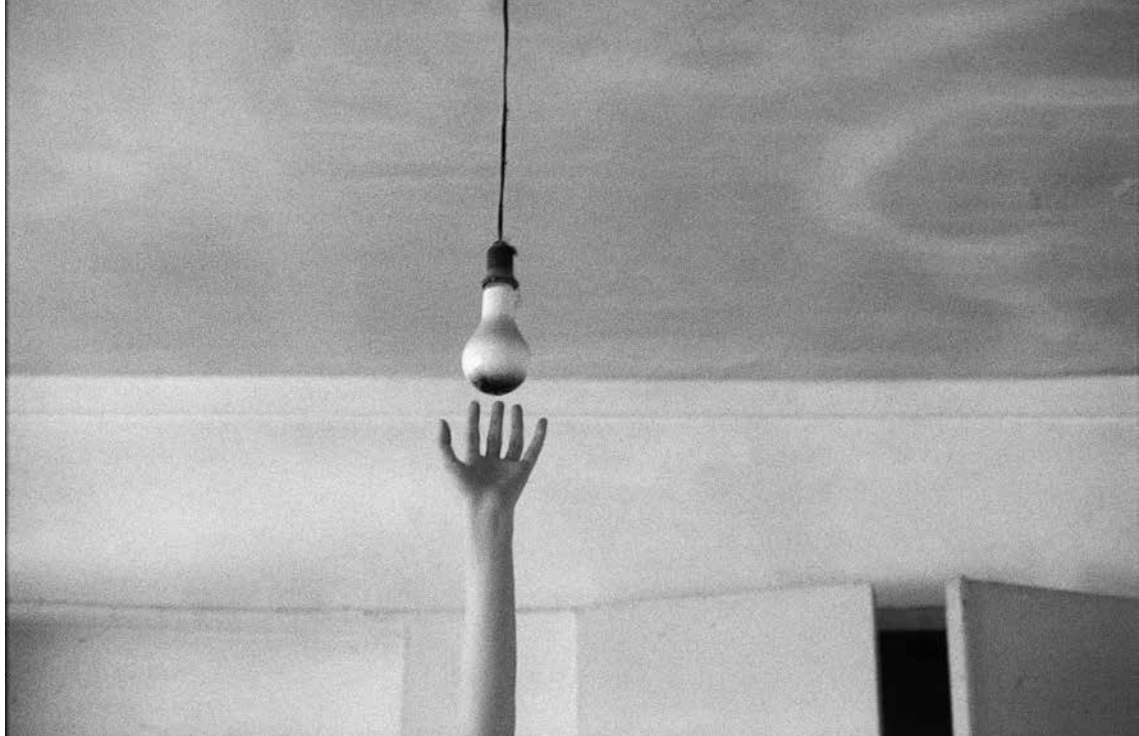
Della protagonista, che non vediamo mai in volto, sappiamo molto poco se non vederla "dialogare" scenicamente con bambole consumate o pezzi di essi che tentano di toccare il corpo. Ma anche quando la giovane è in compagnia di se stessa la tensione non accenna a diminuire. E con essa il mistero di qualcosa che si è rotto, non sappiamo dove, cosa, né in che modo, ma la cui angoscia è affidata ai corpicini plastificati di bambole semidistrutte che qui, semanticamente, rappresentano una vita che vita non è se non nella sua simulazione. Tutto appare in frantumi, rotto, come una disarticolazione materica che rimanda a un'altra, sentimentale, che ci costringe a mettere insieme i pezzi sparsi nella direzione di una pacificazione con il proprio essere.

La ricerca di "When sleeps awakens me" continua in un esterno non meno estraneo e nel quale l'esplorazione del sogno si arricchisce di nuovi percorsi. Qui, in queste immagini, siamo invitati a un'escursione ancora più inquietante. Fuori dalle coordinate domestiche, lontani dalle rassicuranti geometrie spaziali di una casa diroccata l'anima raggela, e inoltrarsi in un bosco assume il valore simbolico di un viaggio senza destinazione. Simboli, metafore, incarnazioni.

Questo è "When sleeps awakens me": un vagabondaggio nell'onirico, una trasferta fuori dal nostro cosciente. Morteza Majidi ha rappresentato i suoi turbamenti, i suoi dèmoni. Figure non soltanto retoriche ma reali che attendono d'essere ordinate, come parole che pretendono d'essere scritte perché ognuno di noi possa leggerle.

Giuseppe Cicozzetti









Fábio Miguel Roque

*I found fireflies in my dream,
talking to a strange, drunk
an dead man!*

Fábio Miguel Roque, fotografo, editore e curatore, è nato nel 1985 a Lisbona e risiede a Sintra, in Portogallo.

Nei suoi lavori possiamo notare una netta dualità tra la fotografia documentaria e i propri progetti interiori e personali.

Ha fatto la grande parte dei suoi studi presso l'I.P.F. (Istituto portoghese di fotografia) tra il 2004 e il 2007, e anche diversi workshop in varie istituzioni portoghesi, come la Storia della fotografia contemporanea in Ar.Co.

Ha lavorato come fotoreporter all'inizio della sua carriera, ma per diversi motivi, ha deciso di concentrarsi su argomenti più concreti.

Negli ultimi anni ha realizzato numerose mostre personali e collettive in Portogallo e all'estero in paesi come Stati Uniti, Spagna, Bulgaria, Polonia e Germania. È stato anche finalista in alcuni festival e concorsi e suoi progetti sono presenti in diverse pubblicazioni, dalla fanzine ai libri, tra i quali *Hometown, South, Ho trovato lucciole nei miei sogni, parlando con un estraneo, un uomo morto ubriaco, Awaken e Origin*.

È condirettore di Preto Magazine, una rivista dedicata alla fotografia in bianco e nero, che viene pubblicata dopo la cessazione di Preto Collective. Dal 2014 è membro di Latent Image Collective.

I found fireflies in my dream, talking to a strange, drunk an dead man!

Ho trovato lucciole nel mio sogno, parlando con un estraneo, un uomo morto ubriaco!

Sono un sognatore.

Di solito, non ricordo i miei sogni.

Quando li ricordo, non è un buon segno.

Questo progetto è la mia interpretazione di alcuni di questi sogni.

Figlio mio

La vita è un'ombra

Il buio mi copre

Scappare è l'unica cosa da fare

Attraverso te

La mia notte si illumina.

Ti canto una canzone ogni notte

Così che tu possa fare un altro sogno

Uno diverso dal mio

Un sogno di felicità e gioia

La mia luce notturna.

Io credo nel tuo percorso

Uno diverso dal mio

Lasciami raccontarti delle storie

Così che tu possa fare un altro sogno

Figlio mio.

Lasciami raccontarti delle storie

La storia della vita stessa

Sei nato con una luce di sottofondo

Uno dei prescelti io credo

Figlio mio.

Fábio Miguel Roque









Stefano Sciuto

Oblio

Stefano Sciuto, nato a Catania nel 1986, poco dopo la maggiore età si trasferisce al nord per intraprendere la carriera di maestro di sci e atleta. Durante gli anni dell'attività agonistica inizia a scattare foto sportive e questo lo porta a innamorarsi della fotografia. Allo stesso tempo le varie trasferte in giro per le Alpi e i paesi del nord Europa gli trasmettono il desiderio di osservare il mondo attraverso l'obiettivo della sua macchina fotografica.

Nel 2014 decide di trasferirsi in pianta stabile a Milano per potersi concentrare al meglio sulla fotografia e lì comincia ad avvicinarsi alla fotografia di moda, che prova ad interpretare in chiave personale cercando di unire l'eleganza con la dinamicità derivata dalle sue esperienze sportive.

Negli anni seguenti inizia a lavorare riuscendo a dividersi tra la fotografia sportiva e quella di moda, lavorando con diversi magazine e marchi di settore.

Nel 2017 inizia una collaborazione con Red Bull che lo porta a scattare alcuni progetti molto interessanti in giro per il mondo, ma ciò nonostante considera sempre prioritaria la fotografia di moda, in quanto la reputa una forma di fotografia dove può dare maggior sfogo al proprio lato artistico.

Oblio

In un'epoca dove l'apparire è diventato più importante dell'essere, abbiamo perso di vista noi stessi, come se non riuscissimo a mettere a fuoco le priorità della vita reale.

Questa condizione ci fa vivere in un oblio digitale dove tendiamo a nasconderci per illuderci di non essere soli.

Come sostiene Milan Kundera: "C'è un legame profondo tra lentezza e memoria, tra velocità e oblio"; nulla è più vero in questo secolo, dove tutti siamo sempre di corsa, senza mai riuscire a fermarci senza un reale motivo.

Stefano Sciuto











Tatsuo Suzuki

Friction

Sono nato nel 1965 a Tokio, dove oggi vivo e opero. Ho iniziato a scattare nel 2008 e sono felice quando qualcuno osserva i miei lavori.

Il mio obiettivo è fotografare la strada e mostrare quanto il mondo sia bello, interessante, straordinario e meraviglioso, ma talvolta anche crudele.

Tutto, per mezzo della fotografia e attraverso i miei occhi e l'obiettivo della mia macchina fotografica. Sono così felice e gioioso quando qualcuno osserva i miei scatti e prova delle emozioni.

Principali esposizioni:

2015 Photo Shanghai (China)

Tokyo Camera Club Gallery (Solo Exhibition)

Beetles & Huxley (London) Photographers 2015

2016 Horse Hospital (London) Punk in Translation

2017 Solo Exhibition (Tokyo, Fujifilm),

Selected Exhibition "Tokyo" (Paris) Mainly Awards

2018 Exhibit Around "Flowing City" selected photographer (Italy)

will be URBAN 2018 Photo Awards Jury President (Italy)

Friction

Vorrei esprimere la tensione, i confini, la frustrazione, l'atmosfera tesa e pulsante della città, attraverso i miei occhi e le mie foto di strada. Perché certamente esisterà e c'è un tipo di fotografia capace di incarnare questi sentimenti. In più, queste emozioni permangono sempre nella mia mente. I contrasti presenti in una città, i miei stessi contrasti, che si sovrappongono nella stessa immagine, in questa serie di immagini, quale testimonianza del momento vissuto.

Non so come andranno a smorzarsi i miei conflitti, quando passeranno e come verranno a morire.

Non so nemmeno come, persone e città che trasmettono questi sentimenti, potrebbero andare a finire.

Tuttavia, la fotografia di strada la considero come il riflesso dei miei sentimenti, che si evolveranno come la società nella quale io vivo.

Questa esposizione include sia la fotografia di strada tradizionale sia dei ritratti scattati in strada. Sebbene non si tratti di foto spontanee, i ritratti nelle strade di Tokyo sono basati (e ne sono influenzati) sui miei scatti immediati e spontanei di strada. Come tali, non sarei stato capace di realizzarli se non mi fossi dedicato alla fotografia di strada.

I ritratti e le mie fotografie di strada si intrecciano in un modo complesso. L'interazione tra i due tipi di immagini rende la città più affascinante; la relazione tra i due disegna il fascino di questa città: Tokyo è a volte crudele, altre volte seducente, mi piace afferrarne i diversi momenti.

Tatsuo Suzuki









Yvonne Vionnet

Mold

Yvonne Vionnet è una fotografa di origini francesi nata a Milano nel 1975, dove tuttora vive e lavora. Dopo gli studi in ingegneria si dedica alla scenografia e al costume presso la facoltà di Architettura dell'Università di Firenze.

Lavora per diversi anni come costumista per l'opera, il balletto e la prosa. Approda alla fotografia nel 2014 e nel 2015 frequenta un master in fotografia alla Kaverdash Accadeny.

Lo scorso anno ha esposto a Apex Mentis e a Bottega Immagine, a Milano, nonché a Centrale Fotografia, a Fano. Numerose sono le sue pubblicazioni su magazine indipendenti di arte fotografica e moda.

Mold

Il lavoro presenta immagini di muffe osservate al limite della messa a fuoco dell'obiettivo, alla ricerca di una bellezza impossibile, generata dall'interno della materia morta.

Dalla decomposizione sembra così esplodere nuova vita, nascosta nel fermento di organismi esteticamente affascinanti.

Le muffe, evidenziate con particolari macroscopici, diventano paesaggi esemplari di un processo creativo inarrestabile.

Erica Romano











Daniele Vita

Suleymaniye Otopark

Daniele Vita nasce a Vetralla nel 1975.

Interrompe gli studi di sociologia per dedicarsi alla fotografia. Dal 2008 intraprende la sua ricerca socio-antropologica con progetti a lungo termine.

Ha collaborato con diverse istituzioni e magazine italiani.

Nel 2014 vince il premio Castelnuovo fotografia,

nel 2012 vince la borsa di studio G.Tedde,

nel 2011 è uno dei finalisti al premio Unicef POY 2011,

nel 2009 e 2010 è finalista al premio Hystrio-Occhi di scena,

nel 2009 è finalista al premio Kiwanis, Portfolio Italia e vince il premio Sudest,

nel 2008 vince il Toscana foto festival.

Ha esposto a: Feeling home, fabbrica del vapore, Milano 2017; Rovine, Roma palazzo Altemps 2015; Castelnuovo di porto Fotografia 2015; Citeria fotografia 2012; Mia, Milan Image Art Fair 2011; Toscana foto festival 2010; Centro italiano per la fotografia d'autore a Bibbiena 2009; Fotografia-Festival internazionale di Roma 2008; Uffizi, Firenze 2007 per i fratelli Alinari; Sala Santa Rita a Roma 2006 per il Comune di Roma.

Fatih, Istanbul, Corno d'oro. Febbraio 2014.

Un paesaggio sull'orlo della sparizione. Crolli e demolizioni stringono il cerchio intorno al vasto, aperto campo di detenzione dei rifugiati siriani, murati fuori dalla contemporaneità e tuttavia forti di una estrema necessità radicata nella realtà, che la precede e la genera. E la realtà è questa: famiglie, gruppi, figure solitarie in raduni intorno a qualcosa che sappiamo essere attesa, speranza, segreta prospettiva di futuro. I bambini, gemme nella desolazione e come gemme vita, che rinasce sorridente tra macerie e rovine illuminandone il cupo orizzonte.

Manifestazione della vita che oltrepassa qualsiasi rappresentazione, essendo nuda vita dei piccoli corpi coi loro desideri. Vite giocate in una fuga, in un transito, in una sosta, volti e luoghi, spazi e cose, in sosta sui bordi della nuda esistenza. Umana estremità estesa, umanità sminuzzata, in transito sulle rotte migratorie e dispersa su tutti i fronti del mediterraneo, intrappolata dalla moltiplicazione dei confini.

La Fotografia di Daniele Vita discende nel ventre di questo corpo assediato facendosi strada negli organi sfrangiati, cadenti. Entra in confidenza, cerca complicità, si propone come nomade ed estraneo egli stesso al sistema dei luoghi e dei confini, gli occhi che lo guardano cambiano il suo sguardo, orientano la via da seguire, la mossa seguente, le scelte al crocevia successivo. La differenza di questi luoghi è secca e violenta e definisce la sua stessa differenza. In questi luoghi di sosta provvisoria tempo e spazio sono squilibrati e si reggono all'istante presente. L'istante dello scatto fotografico che li unifica nell'immagine, che non cerca di descrivere ma di decifrare. Annota il silenzio delle figure, le immagini della solitudine, i cumuli di rendiconto del provvisorio, la cartografia dei luoghi macerati e pericolanti.

Scrivo, in bianco e nero, del mondo senza colori dei fuggitivi. Scrivo dei bordi, scrivo degli oltraggi, dell'allegria ferocia di bambini e ragazzi. La trascendenza del bianco e nero proietta la realtà contingente in una realtà del tempo senza tempo. Il bianco e nero sposta l'immagine nel campo dell'eterotopia, in uno spazio cioè senza promessa salvifica.

Dunque è l'umano stesso, qui, a manifestarsi come estremo, come margine dell'esistente, come sua apparenza e dissoluzione. L'estremo umano, tragico sottofondo ineliminabile

Marcello Sambati







CATALOGO MOSTRE PERSONALI

MED PHOTO FEST 2018

DECIMA EDIZIONE INTERNAZIONALE

mediterr⁴neum[®]
ASSOCIAZIONE CULTURALE

ORGANIZZAZIONE E COORDINAMENTO EDITORIALE

95124 Catania (Italy) - Via San Vito, 13

Ph: +39 392 9426033 / +39 335 8411319

info@mediterraneum4.it

www.mediterraneum4.it

PARTNERSHIP:



© 2018 - PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

I diritti di traduzione, di riproduzione e di adattamento delle fotografie e dei testi, totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compreso files, microfilm e copie fotostatiche) sono riservati per tutti i paesi.

ISBN 978-88-86511-17-9



9 788886 511179

mediterr⁴neum[®]
ASSOCIAZIONE CULTURALE